Precisa richiesta del PCI al governo

Mutue contadine: elezioni solo con la nuova legge

I nuovi tentativi di truffa di Bonomi debbono essere bloccati

Si è riunita la Commissione agraria del PCI, per esaminare i problemi politici legati alle prossime elezioni delle Mutue contadine, anche dopo la recente presa di posizione della Commissione agraria del Partito socialista unificato che chiede il rinvio delle elezioni stesse in attesa che il Parlamento approvi una nuova legge elettorale.

La Commissione agraria del PCI — nel suo comunicato — richiama l'attenzione di tutta l'opinione pubblica sulla gravità della situazione esistente nelle campagne, dove, con l'attuale sistema di elezione e di gestione delle Mutue contadine, viene calpestato, dal gruppo di potere che fa capo all'on. Bonomi e alla Federconsorzi, ogni principio di legalità democratica e costituzionale, col risultato che l'assistenza ai coltivatori diretti è la più inefficiente e anche la più onerosa e che la Federmutue è in una situazione fallimentare. Porre termine a questa situazione, rompere il monopolio camorristico e illegale di Bonomi, avviare la Federmutue a un risanamento finanziario e a un funzionamento corretto nell'interesse dei contadini, è compito di tutte le forze democratiche italiane.

Per questo, la Commissione agraria del PCI ritiene che la questione più urgente sia quella della riforma democratica della legge elettorale per le Mutue. Il tempo c'è. Il grosso delle elezioni dovrebbe tenersi nel mese di marzo. Al Senato sono già in discussione tre proposte di legge (del PCI, del PSIUP e del PSU). Il PSU ha annunciato il ritiro della sua proposta per presentarne un'altra col sistema elettorale proporzionale. Quello che è necessario fare, da parte del ministro del Lavoro, è di non consentire che si tengano, nel frattempo, elezioni parziali (con le quali Bonomi vuol mettere tutti di fronte al fatto compiuto) e, se sarà necessario, rinviare anche le elezioni di marzo.

La Commissione agraria del PCI — conclude il comunicato — invita tutto il partito, le federazioni e le sezioni, a impegnare i comunisti, sin da ora, e indipendentemente dallo sviluppo della battaglia per la riforma della legge elettorale, ad appoggiare con slancio la lotta unitaria dei contadini contro Bonomi, per una adeguata assistenza, per la libertà, per la democrazia.

Grave attacco padronale alle conquiste dei lavoratori

Forte sciopero alla Spezia in tre cantieri navali

L'Unione industriali ha disdetto un accordo interaziendale che migliorava il vecchio contratto dei metallurgici — Immediata ed energica reazione delle maestranze — Manifestazione unitaria davanti alle fabbriche dove hanno parlato i dirigenti della CGIL e della UIL

Dal nostro corrispondente

LA SPEZIA, 5.

I lavoratori dei cantieri di demolizioni navali Santa Maria, di Porto Venere e del Golfo, hanno scioperato in modo compatto per dare una prima risposta alla lettera dell'Unione degli industriali con cui si comunica la disdetta a partire dal 1° dicembre scorso dell'accordo interaziendale del 1963 che stabiliva condizioni migliorative al trattamento minimo previsto dal contratto dei metalmeccanici. Il 18 gennaio del 1963 veniva firmato a La Spezia in una ventina di aziende un pre contratto che migliorava i seguenti istituti: salario (nella misura del 2 per cento); orario di lavoro (un'ora in meno rispetto al contratto dei cantieristici); ferie (due giorni in più), integrazione sussidiaria di malattia. A tre anni da quel l'accordo l'Unione degli industriali e i titolari dei tre cantieri tentano oggi di riassorbire i miglioramenti derivanti dalla firma del nuovo contratto di lavoro che è costato un anno di intensissima lotta. «Forse i padroni credevano che un anno di battaglia contrattuale avesse seminato tra noi la stanchezza, la sfiducia, il risentimento verso i sindacati. Hanno giocato grosso, ma hanno fatto male i loro calcoli. I metallurgici vogliono andare avanti e non fare dei passi indietro». Così un lavoratore ha commentato l'iniziativa padronale durante lo sciopero e nel corso della grande manifestazione che si è svolta davanti ai cantieri.

Non è sfuggita a nessuno a La Spezia la gravità della portata della decisione della Unione degli industriali. Infatti è stata sviluppata un'operazione a vasto raggio, tendente a riassorbire le conquiste dei metallurgici, sabotando l'applicazione del nuovo contratto, cercando di mettere in ginocchio questa categoria. Ma i padroni hanno compiuto una valutazione errata e per di più hanno scelto male. Vale la pena di riferire brevemente sulle condizioni della categoria dei demolitori navali scelta dai padroni per sviluppare il loro contrattacco. Ci parla uno di questi lavoratori: è un operaio di 48 anni e ne dimostra almeno 60. «Siamo tutti ammalati, intossicati, silicotici. Sento che il mio sangue è avvelenato perché devo respirare i gas che scaturiscono dalla vernice delle lamiere tagliate dalla fiamma ossidrica. In tutte le parti del corpo mi spuntano foruncoli. Sono stato tre mesi a casa e venti giorni ricoverato all'ospedale. Poi quando uno di noi crede di essere guarito, allora rispuntano le piaghe delle bruciature».

«I miglioramenti strappati nel 1963 rispetto al contratto di quell'anno — ha detto il compagno Aldo Giacchè durante la manifestazione — non compensavano interamente le condizioni di estremo disagio della categoria dei demolitori. I padroni hanno compiuto per primi la mossa. Ora noi faremo la contromossa. Faremo conoscere alla opinione pubblica quanti demolitori sono morti in infortuni sul lavoro in questi ultimi anni, quanti sono ammalati; faremo sapere che a 55 anni questi lavoratori sono uomini finiti. Sarà una lotta dura e respingeremo la controffensiva padronale chiamando eventualmente alla lotta tutta la categoria dei metalmeccanici. E sarà una lotta condotta avanti nel modo più incisivo».

Emilio Paita, della FIM-CISL, ha aggiunto che i padroni hanno disdetto gli accordi aziendali del 1963 proprio mentre i sindacati stavano valutando la opportunità di migliorarli. I padroni ora fanno intendere che non toglieranno niente dai miglioramenti del 1963 risolvendo il caso «ad personam». Ciò significa che i lavoratori nuovi assunti (nella categoria la fluttuazione della manodopera è molto rilevante) dovranno partire da zero, senza beneficiare delle condizioni di miglior favore. «Ma il disegno padronale — ha concluso Emilio Paita — va oltre. Noi siamo pronti a respingere questa manovra». Nei prossimi giorni si riuniranno in via straordinaria gli organismi dirigenti dei sindacati dei metalmeccanici per dare una programmazione alla lotta. E' iniziato intanto lo sciopero di tutte le prestazioni straordinarie nei tre cantieri.

Luciano Secchi

Metallurgici fermi all'Alfa di Arese

MILANO, 5.

Le lotte dei metallurgici tornano nuovamente alla ribalta, dopo la conquista del contratto, contro i tentativi padronali di mettere in discussione i diritti acquisiti. Ieri è rimasto bloccato *l'intero complesso automobilistico* a partecipazione statale dell'Alfa Romeo di Arese.

Lo sciopero è iniziato ieri, prima con l'astensione degli addetti alla mensa, poi dei metallurgici di tutta la fabbrica. Al centro della lotta è la decisione unilaterale della direzione di adottare per il 1967 un orario di lavoro non adeguato alle disposizioni contrattuali relative all'orario di lavoro di settore. I metalmeccanici dell'Alfa vengono considerati, con le disposizioni emanate dalla direzione, quasi alla stregua di lavoratori «stagionali». Inutili sono state anche le controproposte dei sindacati.

Montagnani in visita nell'URSS

Il segretario della CGIL Fernando Montagnani, in visita in URSS, ospite dei sindacati sovietici, è giunto ieri a Mosca.

Montagnani, nel corso della sua permanenza in URSS che durerà una settimana, avrà colloqui con numerose personalità sovietiche. In particolare nei suoi incontri con i dirigenti sindacali dell'URSS, Montagnani avrà modo di ringraziare, a nome e per incarico della segreteria della CGIL, i sindacati sovietici per i generosi aiuti inviati ai lavoratori italiani vittime delle recenti alluvioni.

Nel corso dello sciopero

Racalmuto: 6 mila in corteo per il lavoro

La giornata di lotta decisa da tutti i sindacati — Chiesta l'estromissione dei monopoli dai giacimenti potassici

AGRIGENTO, 5

Racalmuto ha vissuto oggi una grande giornata di lotta per il lavoro. Seminda lavoratori, cittadini e studenti in sciopero, stretti attorno alle centinaia di emigrati ritornati per le feste (parte dei quali non farà più ritorno in terra straniera) hanno sfilato sui giacimenti minerari della Montecatini e della Edison, chiedendo a gran voce la estromissione dei monopoli dai giacimenti di sali potassici, il passaggio all'Ente minerario delle miniere di salgemma di Grotte e Racalmuto (che producono circa ottocentomila tonnellate annue di minerale) la occupazione di nuove centinaia di lavoratori e la costruzione di impianti chimici collegati con queste immense risorse.

Lo sciopero è stato proclamato unitariamente dalla CGIL, CISL e UIL, dalla Amministrazione comunale e da un comitato composto da tutti i partiti di sinistra e dalla DC, presieduto dallo scrittore Leonardo Sciascia. Fra gli altri hanno partecipato alla imponente manifestazione di oggi i sindaci di Racalmuto, compagno Marchese (vice segretario della Federazione del PSI), di Grotte, Lauricella (dc), i dirigenti della CGIL, Palumbo, Quattrocchi, Calamo e Fera, della CISL Sciangula, della UIL Giangreco, della Lega delle cooperative, Ritacco, il segretario della Federazione comunista, Messina, il senatore Carubia, l'on. Lentini, capogruppo alla Assemblea regionale siciliana del partito socialista unificato, Caltagirone, della segreteria provinciale del Partito socialdemocratico, Agnello, della segreteria provinciale del PSIUP; il consigliere provinciale dc Casuccio, il capo gruppo comunista, Messana, il capogruppo dc di Racalmuto, Piazza.

Milano

La CdL a CISL e UIL: consultiamoci su questi temi

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

«L'unità organica dei lavoratori in un unico sindacato non è più un mito da affidare alle prossime generazioni ma compito dei prossimi anni che già oggi ci deve vedere impegnati con la nostra iniziativa». Così ha riassunto il problema dell'unità sindacale il segretario della Camera confederale del lavoro, Aldo Bonaccini, nella tradizionale conferenza stampa di inizio d'anno.

Che tipo di contributo? Bonaccini, a nome della segreteria camerale, ha proposto un accordo fra i sindacati per una consultazione permanente a tutti i livelli — a partire dall'azienda — su alcuni temi specifici. Ne sono stati indicati sei: 1) applicazione dei contratti; 2) la programmazione regionale; 3) la gestione del collocamento della manodopera e il controllo dell'occupazione; 4) l'assistenza; 5) la istruzione professionale; 6) il tesseramento sindacale. Terreni sui quali i sindacati milanesi hanno avuto occasione già di incontrarsi.

Il '66 è stato un anno particolarmente ricco di iniziative unitarie. L'azione rivendicativa contrattuale (quasi 80 milioni di ore di sciopero, 27 contratti stipulati, 88 accordi aziendali) ha moltiplicato gli incontri nelle fabbriche e fuori per precisare le richieste, stabilire modalità e tempi della lotta, argomentare la risposta ai padroni. In questo clima, nel quale i sindacati sono stati costretti a verificare — a volte quasi quotidianamente le loro scelte — molte prevenzioni sono cadute, incomprensioni si sono risolte, dissensi sono stati ricomposti.

Il bilancio alla fine del '66 è risultato largamente positivo. Ma questo non significa che differenze e contrasti non vi siano ancora. Nessuno li sottovaluta. Ma nessuno — almeno nel quadro dirigente della Camera del lavoro di Milano — si scandalizza di essi. Differenze e dissensi su questo o quel problema ci possono essere fra i sindacati (ci saranno, senza dubbio, anche domani quando sarà realizzata l'unità organica). Ma il disaccordo e la polemica non devono fare ostacolo alla ricerca di intese che rappresentano una esigenza del mondo del lavoro. Animo aperto cioè al dialogo e ai contributi che da ogni parte possono venire alla causa dell'unità organica dei lavoratori. Questa è la scelta della Camera del lavoro di Milano. E le altre forze sindacali? Programmi e impegni non sono stati ancora precisati (la CISL terrà la sua conferenza stampa alla fine del mese), ma le risposte che sono state date nel '66 inducono alla fiducia. Anche i dissensi che si sono avuti in alcuni momenti nel corso di alcune vertenze (il diverso atteggiamento della UIL, per esempio, nelle vicende dei metallurgici), non hanno creato rotture irreparabili. Sono rimasti solo dissensi, senza pregiudicare possibilità di nuove e più forti intese.

o. p.

Mentre si affittano ancora gli «interrati»

Una casa costa anche 360 mila lire al mq.

Questo il prezzo di un appartamento al centro di Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 5.

Ci sono in Italia trecento mila case vuote, senza inquilini, per un valore di mille e trecento miliardi di lire; duecentomila di queste abitazioni sono già da tempo ultimate, centomila sono pressoché ultimate. Sono tutte case destinate alla vendita e non vendute. Non perché la gente non abbia fame di case. A Milano gli immigrati affittano ancora gli «interrati» pur di avere un tetto qualsiasi. Sono case che costano troppo.

I dati sopra riportati vengono da fonte padronale; li ha forniti l'annuario dell'organo confindustriale *24 Ore*. Il giornale parla di «invenduto patologico», ammette che «non sembra possibile dare una risposta precisa al problema» e sollecita nuovi aiuti.

Trecentomila case vuote e invendute, del resto, è un dato approssimativo. Soltanto a Milano, come informava in questi giorni un giornale del pomeriggio di proprietà del «re del cemento» Pesenti (uno che di queste cose se ne intende), ci sono 77.000 appartamenti vuoti. Un anno fa, sempre solo a Milano, erano 45 000 appartamenti vuoti.

Crescono i cartelloni con le scritte «vendesi», ma non calano i prezzi. Secondo i dati di *24 Ore* a Milano il prezzo medio indicativo di un metro quadrato d'appartamento nuovo (nemmeno lo spazio di una tomba), nel centro della città è stato, per il quarto trimestre del 1966, di 360 000 lire. E 360 000 è stato il prezzo medio del 1965. Il capoluogo lombardo è in testa alla classifica per il 1966; segue Roma (285 000 al mq.), Firenze (220 mila); Bologna (220 000); Torino (210 000); Cagliari (160 mila); Genova (157 000); Bari (150 000); Napoli (125.000); Palermo (115.000).

E non è che i prezzi divengano a portata dei «salari operai» nelle zone meno centrali della città. Ecco i dati, sempre indicativi e per mq.: Milano zona di semicentro e zona di periferia rispettivamente 163 000 e 140 000; Roma: 108 000 e 101 000; Firenze: 120 000 e 220 000; Bologna: 150 000 e 85 000; Torino: 132 000 e 100 000; Cagliari: 95.000 e 82 000; Genova: 135 000 e 77.000; Bari: 113 000 e 80 000; Napoli: 88.000 e 70 000; Palermo: 100.000 e 80.000.

Intanto continua il calo della produzione edilizia. Nei primi 8 mesi del 1965 erano state costruite 241 168 abitazioni; nei primi 8 mesi del 1966 sono state costruite 180 430 abitazioni. In percentuale il calo complessivo è del 25,2%.

La mancata produzione nei cantieri è stata pagata in modo particolare dagli operai del settore; nel 1966 — sempre secondo *24 Ore* — c'è stata una riduzione pari a 70 milioni di giornate operaio: 180 190 mila sono stati gli edili rimasti totalmente privi di occupazione. C'è stato un certo aumento ma ancora inferiore alle attese e alle possibilità dell'edilizia pubblica sovvenzionata: 104 miliardi nel 1965; 170 miliardi nel 1966. Per quanto riguarda la «progettazione» i dati del 1966 mostrano un aumento in gennaio, rispetto allo stesso mese del 1965, del 27,6% per passare in aprile a un calo del meno 1,3% fino a una leggera ripresa in agosto (+ 9,2%).

L'agricoltura nel 1966: un bilancio sfavorevole

Cresce il prodotto agricolo fermi i guadagni di lavoro

Aumento del 2% - Prezzi: più 2,5% - Esodo: 341 mila unità attive - Acuita crisi dei contratti di affitto, mezzadria e colonìa - Ortofrutticoli che non trovano mercato e incapacità di dare nuove basi tecniche e imprenditoriali agli allevamenti

Una diversità dello 0,50 nella valutazione dei risultati dell'annata agraria 1966 divide fieramente il campo dei commentatori: il ministro del Bilancio ha detto 1,5 per cento d'aumento della produzione, quello del Tesoro 2 per cento. I prezzi all'origine avrebbero comportato un aumento del 2,5 per cento della produzione in valore. Si dice altresì che sul bilancio dell'annata agraria è... piovuto, per sostenere che senza le alluvioni avremmo avuto risultati molto più elevati. Non è vero se, come ci dicono gli uffici di statistica, i raccolti negativi si sono avuti per il grano (meno 4 per cento), il vino (meno 5,5 per cento), l'olio (meno 16 per cento) e l'orzo e l'avena (meno 10 per cento), cioè per prodotti sostanzialmente non intaccati da eventi meteorologici eccezionali. Gli effetti delle alluvioni ricadranno, quindi, sul 1967 e la loro gravità può essere ancora ridotta con efficaci interventi.

E' un tipico caso di interpretazione rivolta a far passare per ottimistico un quadro che dovrebbe essere allarmante anche per il buon borghese. A questo genere di interpretazioni appartiene anche quella, ricorrente in sede di Confagricoltura ma ora usata pure dal prof. Albertario (direttore al ministero dell'Agricoltura e, contemporaneamente, articolista del Corriere), basata su riferimenti alla situazione del 1938. C'è gente secondo la quale in Italia, fra il 1938 e il 1945, non è accaduto nulla; gente che continua tranquillamente a costruire indici di retribuzioni e di produttività riferiti ai tempi dell'autarchia.

I problemi dell'agricoltura 1966 sono riconducibili soprattutto a due: la bassissima remunerazione del lavoro e i crescenti squilibri nella produzione.

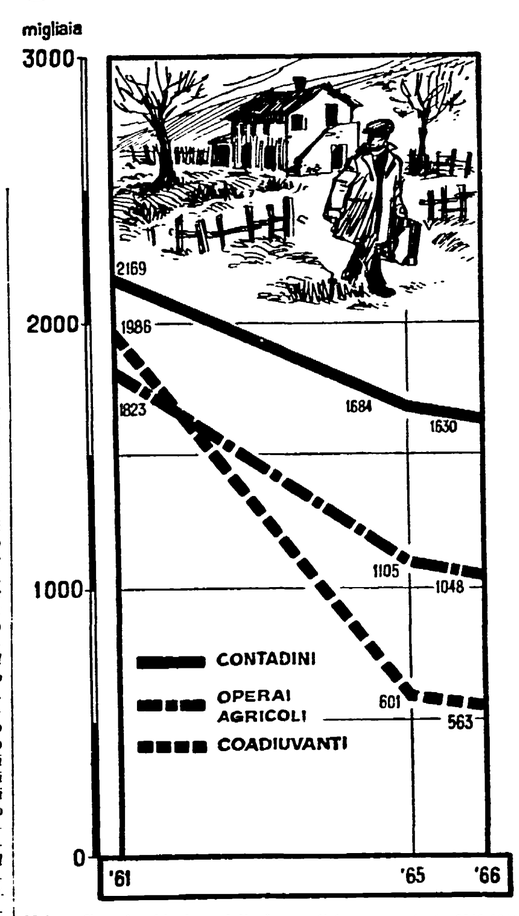
Ambedue questi problemi la annata agraria 1966 li ha esasperati, trasferendoli irrisolti all'anno appena iniziato. Circa la remunerazione del lavoro, gli operai agricoli hanno rinnovato il contratto dei braccianti avventizi (ma non quello dei salariati fissi) mentre tutta la questione previdenza - collocamento è rimasta insoluta, col carico enorme di discriminazioni e ingiustizie che si porta dietro. La crisi dei contratti, dal fitto alla mezzadria alla colonia, si è acuita ed al blocco delle vertenze voluto dalla Confagricoltura ha corrisposto la paralisi della legislazione e dell'azione governativa. La «grande promessa» degli assegni familiari ai contadini sta per risolversi, se non ci sarà un voto parlamentare a rovesciare le proposte governative, in un assegno irrisorio elargito più per mettersi in pace con gli elettori che per modificare la condizione economica della famiglia contadina.

Calcolato l'aumento della produzione (2 per cento) e dei prezzi (un altro 2,5 per cento), dividendo per un numero ridotto di addetti all'agricoltura (sono uscite dalle campagne 341 mila unità attive nel '66), avremo certamente un aumento figurativo del reddito pro capite. Resta da vedere chi avrà mangiato due polli e chi sarà rimasto a bocca asciutta, nonostante la statistica dica che stiamo tutti meglio. Quanto alla posizione relativa dell'agricoltura come settore rispetto all'industria, si tenga presente che l'aumento della produzione industriale è stato del 12 per cento nel 1966, quello del reddito nazionale complessivo dell'8 per cento: a conti fatti il reddito agricolo (teorico) pro capite c'è pericolo che scenda addirittura al disotto del 47 per cento rispetto alla media degli altri settori.

Lo squilibrio in seno alla produzione si presenta non meno evidente: mentre si riducono del 10 per cento, senza motivi tecnici rilevanti le produzioni di orzo ed avena (due cereali da foraggio) andiamo incontro a importazioni di cereali minori per ben 70 milioni di quintali, per tenere in piedi quel che c'è degli allevamenti nazionali. Ma questi acquisti all'estero non ci risparmiano ulteriori e crescenti importazioni di carne e bestiame vivo, con uno sbilancio di 300 miliardi. Dovremmo compensare questo sbilancio vendendo ortofrutticoli e qualcuno dice anche che questa è una «vocazione» nazionale: ma mentre tutti offrono frutta e verdura sui mercati europei, nessuno offre carne a buon mercato. La perdita in un settore non compensa i vantaggi nell'altro, né in termini di occupazione né di produzione; anzi alcuni ortofrutticoli incontrano serie difficoltà di mercato, dovute essenzialmente alla bassa qualità, che interdice automaticamente i benefici stessi del MEC. Questa situazione è destinata ad accentuarsi poiché il Piano verde, incentirando le posizioni esistenti, non imprime una reale spinta all'arretrato settore zootecnico.

Per il 1967 tutti sembrano attendere o derivare dal MEC soluzioni più o meno miracolistiche. Ma in seno al MEC la unica politica che poteva giovarci — intervento concentrato sulle strutture e sugli squilibri sociali — è stata esclusa. Per cui tutto è affidato, ora più di prima, alla battaglia per determinare modifiche di fondo nella politica agraria nazionale.

Renzo Stefanelli



Nel grafico: la riduzione delle forze di lavoro agricole 1961-1966

i cambi

Dollaro USA	620,80
Dollaro canadese	572,00
Franco svizzero	144,10
Sterlina britannica	1740,50
Corona danese	90,30
Corona norvegese	86,30
Corona svedese	120,70
Fiorino olandese	172,50
Franco belga	12,28
Franco francese n.	125,50
Marco tedesco	156,75

Sette categorie ancora in lotta

200 mila alimentaristi rivendicano i contratti

La situazione sindacale nell'industria alimentare, dove in un anno e mezzo, sono stati impegnati in dure lotte 500 mila lavoratori, rimane tuttora tesa. I massicci scioperi e una salda e costante unità dei tre sindacati hanno consentito notevoli successi (sono stati rinnovati i contratti di sei categorie); ma lo scontro con i padroni per ottenere nuovi contratti rimane aperto e non solo sul fronte dell'industria alimentare, dove ai tre sette categorie sono impegnate in vertenze contrattuali.

Vi è infatti una tendenza della stampa padronale a considerare chiusa quella grande fase di lotte contrattuali che ha avuto per protagonisti per tutto il '66 oltre tre milioni di operai: una tendenza che dovrebbe fondarsi sull'accordo raggiunto tra sindacati e padroni per diverse, importanti categorie (metallurgici, edili, chimici).

Non meno importanti categorie dell'industria (minatori, fornaciai, cementieri) sono tuttora impegnate in scioperi; in agitazione sono i lavoratori dei servizi (autoferrotranvieri e commercio) e in genere delle aziende municipalizzate (gas, elettricità, nettezza urbana, latte); nuove astensioni dal lavoro sono state proclamate per i ferrovieri.

Il contributo degli alimentaristi nella lotta contro il blocco salariale e contrattuale posto dalla Confindustria e dal governo per tutto il '66 è stato rilevante. Sono stati gli addetti alle conserve animali a conquistare il primo significativo contratto nell'industria, rompendo il fronte padronale (la Confindustria infatti non dette il proprio assenso); e sono stati i dolciari a conquistare il primo contratto con la Confindustria. Dagli addetti alle conserve animali agli alimenti zootecnici, alle centrali del latte private, ai lattiero-caseari, ai dolciari, alle tabacchine — in tutto 250 mila lavoratori — tutti hanno conquistato nuovi contratti in cui è prevista la libera ricontrattazione del premio e aumenti dei minimi che vanno dal 6% nelle centrali del latte al 17% negli alimenti zootecnici.

Ancora 200 mila alimentaristi rivendicano il nuovo contratto: gli addetti ai vini e liquori, agli alimentari vari, alle conserve ittiche e vegetali, i pastai e mugnai, gli idrotermali, i risieri. Tutte queste categorie hanno dimostrato una capacità di mobilitazione pari a quella delle categorie che hanno già vinto la loro battaglia (valgano per tutti i 50 giorni di sciopero attuati da ogni addetto all'industria pastaria e molitoria).

Ha perso punti la produzione italiana di gomma sintetica

Secondo l'«International Istitute of synthetic producers» l'Italia è attualmente solo al quarto posto in Europa, e molto distanziata, nella produzione di gomma sintetica. Al primo posto sono gli stabilimenti inglesi, con 285 mila tonnellate annue; al secondo la Germania con 263 mila; al terzo la Francia con 223 mila. L'Italia produce 163 mila tonnellate di gomma sintetica, 150 mila delle quali escono dallo stabilimento ANIC di Ravenna. La posizione dell'Italia si è deteriorata negli ultimi anni in quanto nel 1961 la produzione italiana di gomma sintetica rappresentava il 18,5% dell'intera produzione dell'Europa occidentale mentre attualmente ne rappresenta soltanto il 13%. Anche in rapporto alla CEE si è avuta una riduzione nella presenza dell'Italia: nel 1961 la gomma sintetica italiana rappresentava il 33% di tutta la produzione CEE, attualmente ne rappresenta solo il 21%. Le importazioni di gomma sintetica sono aumentate assai di più (63% in cinque anni) delle esportazioni (34% nello stesso periodo). Quest'anno le importazioni supereranno le 70 mila tonnellate. Ciò mette in evidenza i margini che ancora esistono sul mercato nazionale per iniziative industriali nel settore.